

Sergio Vacchi e Roma. Una “ricerca” interiore

Museo del Corso, Roma 27 giugno 20 settembre 2008

Introduzione al percorso della mostra

Le motivazioni

Come indica il sottotitolo, nel segno della “recherche” di Marcel Proust la mostra documenta la particolarità del rapporto di Sergio Vacchi con Roma. Bolognese (del 1925) di prima ma fondamentale formazione, fra il riferimento dialetticamente conflittuale con il magistero di Morandi e il sostegno di Francesco Arcangeli, suo primo fondamentale riferimento critico, trasferendosi nel 1961, da Roma ha avuto una sollecitazione soprattutto appunto di scavo interiore, riflesso attraverso una consapevolezza della particolare complessità di tramandi del “peso della storia” a fronte dell’unidimensionalità del mondo massmediale.

La sua Roma non è stata per nulla paesistica (come per Corot o altrimenti per Mafai o Pirandello), nè soltanto archeologica (come per Pannini o altrimenti per Cagli), ma ha costituito un itinerario sempre più decisamente visionario di “ricerca” di una propria identità “avulsa” dal clamore trionfante delle “neoavanguardie” del secondo Novecento. Nei circa trentacinque anni in cui a Roma è vissuto il suo rapporto è stato dunque di separatezza se non contrapposizione alla fiducia avanguardistica ufficialmente corrente nell’ambiente artistico locale, in un dialogo soprattutto con modelli newyorchesi. Anziché a New York Vacchi ha guardato a Babilonia. Aperto ad un dialogo profondo con altre forme di comunicazione attuale in immagine, come il cinema, dialogando da Fellini a Rossellini, a Petri, apprezzato e collezionato da attori, registi, scrittori. Con i quali ultimi pure ha avuto un intenso rapporto, a cominciare da Moravia a Gatto.

Attraverso una settantina di dipinti dal 1949 al 2008 la mostra rappresenta dunque l’occasione per realizzare un’antologica molto rappresentativa e che costituisca un evento culturale nella città alla quale Vacchi è stato maggiormente legato. Un’antologica quale mai finora è stata realizzata a livello museale, a Roma, saldando così un debito che la cultura romana e la cultura critica italiana hanno con un maestro dell’innovazione figurativa, profondamente legato a una tradizione moderna italiana ed europea (dall’ambito mitteleuropeo alla Metafisica e alla via italiana al Surrealismo, da De Chirico a Dix, a Bacon). Attraverso l’articolazione del suo itinerario è di rappresentare i momenti salienti della ricerca pittorica di Vacchi attraverso i sessant’anni di suo svolgimento, dalla formativa stagione “postcubista” bolognese (di dialogo picassiano), nei secondi anni Quaranta e iniziali Cinquanta fino alle personalissime proiezioni immaginative di fine Novanta e inizio Duemila (insediatosi nel Castello di Grotti, presso Siena). E di rappresentarli ponendo particolarmente un accento appunto sul suo particolare rapporto di itinerario di “ricerca” interiore con Roma. Sia attraverso l’evocazione partecipe e insieme dissacratoria, nel suo repertorio immaginativo, di emblemi e fasti storici, dall’inizio degli anni Sessanta (da Michelangelo al Concilio Vaticano II e San Pietro, da Federico II a Galileo e il Colosseo, e la “piscina” del Canopo di Villa Adriana). Sia nell’intenso rapporto non soltanto con la cultura artistica (da De Chirico a Cagli a Guttuso), ma con quella letteraria, cinematografica e teatrale romana (appunto da Moravia a Gatto, da De Sica a Fellini, a Petri, da Piera degli Esposti a Missiroli, alla Loren a Ponti), in un continuo confronto dialettico con la critica d’arte

romana (fra Calvesi, Garroni, Crispolti - curatore della mostra - , Del Guercio, Trombadori e Briganti).

Il percorso

All'inizio del percorso della mostra (spazio A indicato sulla piantina) s'incontrano sia un ritratto di Sergio Vacchi dipinto da Renato Guttuso nel 1967, sia l'ultimo importante dipinto realizzato da Vacchi nel 2008, *Proust nel giardino dell'Hotel Splendide di Evian*, quasi subito dunque un incontro con il mentore ideale della sua "recherche" romana. La presenza del quale si riaffaccerà spesso lungo il percorso, fra presenze e ritratti.

Agli anni bolognesi, sono dedicati due spazi iniziali (spazi B e C). Il primo relativo al percorso dal suo particolare "postcubismo" (1949-1952) al suo "postnaturalismo" in rapporto dialettico con il "neonaturalismo" (1954-1955), supportato criticamente da Arcangeli. Il secondo relativo all'intensissima esperienza "informale", di forte denominatore esistenziale, organico, corporeo (1958-1960).

Il trasferimento da Bologna a Roma (nel 1961) (spazio D) segna per Vacchi il culmine dell'esperienza "informale" e l'avvio del suo superamento, attraverso un sommovimento spaziale di frammenti organici (1961-1962).

I primi anni romani (1963-1964) (spazio E, ed EF) segnano il superamento dialettico definitivo dell'esperienza "informale" in formulazioni nuove di figure fortemente evocative, di spessore storico e archetipico, che s'addensano attorno al primo grande ciclo di dipinti immaginosamente dedicati al Concilio Vaticano II (1963-1964).

Nella seconda metà degli anni Sessanta (spazio F) in altri importanti altri cicli a Roma Vacchi arricchisce la propria figurazione evocativa e critica di personalissime proiezioni visionarie, ove (anche in un ideale dialogo con il teatro evocativo di De Chirico ma con la crudezza d'un Dix) s'affacciano in modo contaminatorio presenze storiche e richiami al consumismo attuale: da altri temi "romani" al ciclo "Adamo ed Eva in Italia" (1965), al "Federico II di Hoehnstaufen" (1966), al ciclo dedicato a "Galileo" (1967).

A incontri ravvicinati con personaggi protagonisti o con situazioni ambientali (spazio Ga e Gb e spazio I) sono dedicati ritratti (numerosi fra anni Sessanta e Ottanta) e brevi riferimenti a "tetti" romani. Mentre altri grandi cicli (spazio H) caratterizzano l'ulteriore dialogo di Vacchi con Roma, da quello dedicate alle "piscine lustrali" (con spunto di proiezione visionaria dal Canopo di Villa Adriana, pensando alla Yourcenar) (1974), al più complesso delle "Stanze della Nekyia", che lungo gli anni Ottanta, e nei Novanta segna una conversione in frequentazioni di spazi interni, densi di presenze simboliche (fra le quali Proust, ma anche la Dietrich), ma ove s'affacciano, evocati, anche Pollock e Bacon (spazio L).

La vicenda romana di Vacchi si conclude con l'elaborazione del grande ciclo immaginosamente dedicato a un ritorno di Leonardo in Italia, facendo i conti con il consumismo tecnologico; ciclo nel quale la sua immaginazione torna a spaziare ad ampio respiro narrativo (spazio M).

Mentre nel Castello di Grotti Vacchi avvia felicemente un ciclo aperto dedicato, nei secondi anni Novanta e oltre, a dissacratori “contrasti spaziali” (2000-2002). Ove frequente è l’affacciarsi dell’immagine della Garbo e di quella della Dietrich, in una visionaria deplorazione del consumismo spinto, di cui bersaglia oggetti emblematici (come i telefoni talismani di una “communicationis religio”). Sempre più consapevole, la sua pittura, di un proprio destino di premonizioni di catastrofico destino di una società artificiosa e inumana coatta nel consumismo spinto. Come negli ulteriori brevi cicli dipinti nel Castello di Grotti negli anni Duemila, dei “capovolgimenti”, di “Nostradamus” (2003-2004), fino al grandissimo dipinto della “Melancholia” (2006). E negli anni Diecimila anche altri ritratti, sempre più intensi, nell’analisi in quanto “scatole nere” di incidenti del vissuto di personaggi particolari (spazio N).
